

DOMENICA 6 novembre

Intervento di don Marco Paleari

Anzitutto ringrazio di questo invito che mi permette di essere convocato anch'io insieme con voi. Vengo da vicino, vengo dalla comunità pastorale qui di fianco (ndr. parrocchia della Kolbe), non ho fatto tanta strada ma, mi fa piacere essere con-vocato, chiamato insieme con voi. Ecco la prima considerazione che volevo proporvi.

Visto che si parla di cammino, di luce, proviamo a lasciarci inquietare, in qualche modo, toccare, dalla domanda: "Dove stiamo andando?", prendendo per esempio, queste persone che sono persone che tutti noi possiamo incontrare o tra le quali possiamo immedesimarci (ndr. si mostra un breve video in cui molte persone camminano nella stessa direzione ma con cellulari, cuffiette...). Dove staranno andando? Quali strade staranno facendo? Quale meta avranno?

E in qualche modo la sentiamo rivolta anche per noi la domanda: "Dove stiamo andando?".

E' giusta la considerazione fatta da don Norberto se bisogna in qualche modo lasciarsi interpellare vuol dire almeno farsi toccare la spalla e dire: "Ma dove stai andando?". Tanti sapranno dove stanno andando, qualcuno magari no, ciascuno senta per se questa domanda: "Dove sto andando?".

Perché, il rischio potrebbe essere quello di fare come questi signori, è affascinante questo video e anche un pochino inquietante: "Dove stanno andando?", "Cosa stanno pensando?" ma, soprattutto, "Chi hanno al fianco?". Sembra che sappiano bene dove stanno andando anzi, sembra che stiano andando tutti nella stessa direzione. Però, se li guardiamo, se li ascoltiamo, nell'impressionante mutismo di questo video capiamo che forse non hanno tutti la stessa direzione: sono rivolti dalla stessa parte ma, non vanno tutti nella stessa direzione. Allora, la prima parola che abbiamo sentito dal Vangelo è quella: "Attirerò tutti a me".

Queste persone sono attratte da qualche cosa, da qualcuno? Dove sento che c'è una calamita che tira dentro, attira il mio cuore, la mia vita, le mie scelte. E c'è un dato paradossale, noi siamo attirati da uno che è stato innalzato da terra: è l'Ascensione? No, secondo Giovanni no. E' il trono dell'altare della croce: quando Gesù è sulla croce ci attrae.

Scegliamo una croce bella, di un autore che voi conoscete bene (ndr. crocifissione di Rupnik nella cappella papale): una croce in cui si sta in compagnia, sotto la croce ci sono due persone, però vedete, non c'è Maria e Giovanni, c'è Maria e il centurione. Com'è possibile che un episodio brutto come la croce attiri? La croce per antonomasia, così come per esempio, è stata raccontata da Mel Gibson nel film "The Passion", è una croce che butta, dà ripulsa, è talmente brutto colui che sta sulla croce che è un maledetto.

Allora, perché lasciarci attirare dalla croce? Piuttosto volgiamo lo sguardo su qualcosa di diverso, piuttosto cerchiamo qualcosa di bello e tanti autori hanno resa bella la croce. Perché, in realtà, dalla croce si scappa, così come sono scappati i discepoli, non sono rimasti lì sotto, era troppo pesante da portare, troppo dolorosa. Ma, viene il momento in cui, scappando, pur lontano, pur sulla strada di Emmaus, c'è qualcuno, un pensiero che ti ritorna e dice: "Però, quello lì, non mi ha del tutto allontanato!".

Quel tipo lì che è andato sulla croce è stato vicino anche dalla croce.

Quel tipo lì, quando ci ha rivisti dopo, quando ha superato la croce ed è arrivato risorto, non ha detto: "Cosa mi avete fatto? Le pagherete tutte!".

Ha detto: "Pace a voi!". Quel tipo lì, di fronte al centurione o di fronte a quel soldato che gli cacciava dentro i chiodi nei polsi ha detto: "Ti perdono!". Quel tipo lì di fronte a Pietro che lo tradiva ha pianto e gli ha mandato un messaggio con gli occhi pieni di amore. Allora, ecco che, ritornare a guardare la croce come un luogo bello: da quel tipo lì, voglio andarci!

Perché se non so la mia strada o se guardo la mia strada ed è una strada piena di sassi, piena di spine, piena di percorsi sbagliati, mi sa che se vado da quel tipo lì, mi abbraccia comunque, ha le braccia belle grandi.

Ecco allora perché i cristiani hanno detto che, quella che era l'antica convocazione di Mosè con il popolo. Nella tenda che c'era quando stavano attraversando il deserto, lì Mosè parlava con Dio poi, usciva dalla tenda raggiante e il popolo andava ad ascoltare: "Cosa ti ha detto Dio?".

Adesso noi andiamo davanti alla croce e gli diciamo: "Che tipo di Dio sei?".

E quello ti dice: "Guarda, sono un Dio che starà dalla tua parte sempre, qualsiasi cosa tu abbia fatto, qualsiasi cosa brutta, qualsiasi cosa bella, lo sarò con te. Io sono il Dio con te".

In questo senso allora, stare vicino a uno così è rassicurante, è consolante. Facciamo un po' un elenco di tutte le cose che dentro la nostra storia, nella nostra vita non vanno. E non vanno, non per colpa di qualcun altro, per colpa nostra, per nostra incapacità, perché sentiamo che non siamo all'altezza, che non siamo adeguati come genitori, come professionisti.

Questo tipo dice: "Il mio modo di starti vicino è il modo che ha Dio Padre di stare con me".

Il Padre e il Figlio inseparabili, il Padre che riposa il Suo sguardo guardando il Figlio, il Figlio che non vede l'ora di stare con il Padre: che bella immagine per le nostre famiglie! Sarebbe bello se fosse così!

Di fatto non'è così, di fatto capita anche che ci siano divisioni, rotture di questa comunione tra marito e moglie, tra genitori e figli, in cui allora, andare accanto, attratti dalla persona che mi ha attratto sentimentalmente, fisicamente, moralmente, con la quale ho voluto condividere la vita, non'è poi così piacevole, non è più piacevole.

Eppure, invece Gesù ci dice, guarda io e il Padre siamo fatti così, inseparabili e, vorrei che anche tu fossi dentro questa storia, vorrei che anche voi foste dentro questa storia, vorrei che quel modo di stare vicini che avete voi assomigliasse tanto a quello che io ho con mio papà.

Allora, questo Gesù ci dà la possibilità non solo di essere vicini l'uno all'altro ma, di essere uno *dentro* l'altro, "come il Padre è in me, io sono in voi e voi in me". Allora ce un passaggio, potremmo dire, un passaggio non solo di "cerchiamo di fare il bene", "cerchiamo di convertirci" ma, un passaggio di identità, una trasformazione. Io non sono più colui che vive ma, vivo io *con*: è dentro di me un altro che vive.

"Non sono più io che vivo ma Cristo vive in me" dice san Paolo al secondo capitolo di Galati.

Questa vita che io vivo nella carne, che io vivo nel mio corpo, la vivo al modo di Gesù.

Com'è possibile? Com'è possibile vivere al modo di Gesù la vita delle creature?

Quando tutti noi solleviamo l'obiezione che Lui è là in alto perché Figlio di Dio e noi qui in basso.

Ricordiamo almeno due elementi che ci rendono possibile questo.

Il primo è morire *come* Gesù e morire *con* Gesù, poiché noi cristiani non crocifiggiamo nessuno, per morire *con* Gesù e *come* Gesù, abbiamo usato un'immagine simbolica fortissima: essere morti annegati e voi qui lo vedete benissimo, grazie a questo battistero. Se voglio vivere la vita nuova di Gesù, in qualche modo, devo morire. Allora, uno dice, beh, sarà solo la vita eterna. No, ce l'hanno messa molto presto, forse quasi a tutti noi, ce l'hanno messa subito nei pressi della nascita: devi ri-nascere. E, se non'è avvenuto là, ogni momento è buono, anche oggi. Dentro, con la testa sott'acqua, fino ad avere la percezione che ti manchi l'aria, deposto tutto il tuo uomo vecchio, deposti tutti i tuoi abiti, cacciato dentro per tre volte, quasi come un waterboarding, sotto. E tu, che non vedi l'ora di uscire alla vita nuova perché ti manca il respiro: e quante volte ci manca il respiro! Quante volte, alla maniera di Franco Battiato potremmo cantare, "qui ci vuole un'altra vita". Ci era stata data l'altra vita ma forse eravamo piccoli, forse ci è sembrata più una croce che un'altra vita, qualcosa di pesante, di insopportabile e, invece, quella era la vita al modo di Gesù: esci dall'altra parte e respiri, respiri. Esci dall'acqua e ti entra una ventata che è simile a quella di Adamo quando Dio gli ha soffiato nelle narici: sei un uomo, una donna che ha dentro la vita di Gesù!

Però, questa vita di Gesù, poiché noi viviamo di tempo e di spazio, non ci basta sentirsi guardati, sentirsi amati. Ed è la stessa dinamica dell'amore, dell'amore di quello degli affetti profondi anche quelli coniugali. Non ti basta che la persona che ha dato gioia alla tua vita ti guardi. Ogni volta che ti guarda ti si spalanca il cuore è vero, però, ad un certo punto vuoi anche una carezza, vuoi un bacio, vuoi un abbraccio, vuoi un amplesso, vuoi stare l'uno dentro l'altro. E com'è possibile? Non ci possono bastare gli occhi di Gesù? Non ci può bastare l'idea di Gesù? No.

E, allora, ecco la seconda via per vivere la vita nuova del risorto. Io prendo Gesù e me lo porto dentro. Non c'è un'altra unione così forte, neanche quella di due corpi maschili e femminili che si incontrano, perché fino là, rimaniamo comunque due corpi, separati, come minimo dalla pelle.

Invece, con Gesù, non c'è neanche la pelle che ti separa: lo prendi, *mangiatemi, portatemi dentro*, e Lui entra. E, quando è dentro agisce come tutta la materia santa di cui siamo composti, cioè entra dentro nel nostro sangue e nelle nostre cellule e modifica il modo di cui noi siamo composti, modifica il composto che siamo. Uno che ha mangiato nella vita il corpo di Gesù, non ha cambiato soltanto la sua intenzione, il suo sguardo sul mondo, ha cambiato il suo corpo, le sue cellule perché quelle cellule sono diventate le cellule nutrite dal corpo di Gesù. Sembra una cosa banale ma, se non cambiano le cellule non cambiano i neuroni, se non cambia il modo di trasmissione degli stimoli elettrici, non cambia il nostro modo di pensare, di vivere, di amare.

Ora della fine, nutrirsi di Gesù è la modalità per vivere come Lui e, allora, torniamo alla convocazione: quand'è che uno vive il modo di Gesù?

Il Battesimo e l'Eucarestia ci danno la possibilità di agire, di essere, di trasformarsi nel momento in cui poi viviamo la vita ordinaria, viviamo la vita normale.

Dove ho incontrato degli occhi che mi guardano così? Gli ho incontrati quando ho incontrato una persona che mi ama così, quando ho incontrato una comunità che mi ama così.

Una comunità in cui non si capisce più se sei, più vento, più terra, più sangue, più lacrime.

Una comunità fatta di persone. Io, con queste mani, con questa voce, con questa caratteristica e tutti gli altri uguale. Non possiamo incontrare Gesù in qualche visione e poi dire: "Che pesantezza la comunità!".

Quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me.

Io incontro Gesù e vivo la vita del Risorto quando vivo in comunione con gli altri, quando vivo con gli altri, *dentro*, non con gli altri *a fianco*, quando prendo gli altri e me li mangio, entro nei loro panni, mi lascio mangiare dagli altri, in qualche modo ci compenetriamo.

Allora, non è un modo per stare uno esterno all'altro ma, uno dentro l'altro, uno sentendo con i sentimenti dell'altro e, anche qui è fin troppo facile, fare l'analogia con tutte le relazioni affettive forti.

"Figlio mio piccolino, non riesco a capire cos'hai di malattia, vorrei averla io la tua malattia, così almeno capisco perché piangi".

"Amata del mio cuore, amato del mio cuore, vorrei sapere perché soffri, nonostante io sia qui al tuo fianco eppure ce qualcosa che t'inquieta, vedo nei tuoi occhi la tristezza. Cos'è che t'inquieta?"

Magari queste cose (uno dice) ne parli tu prete che non sei sposato! Sono cose che si dicevano quando eravamo giovani. A mia moglie/mio marito, non ho più chiesto da tempo come sta, non la guardo più nemmeno negli occhi, penso di sapere tutto, compreso il fatto che è sempre triste, perennemente polemica, mai contenta.

Eppure, quegli occhi lì, quelle mani lì, quello sguardo lì, sono gli stessi di Gesù. Se io ho mangiato Gesù, se io sono stato sepolto con Lui e sono risorto nuovo, se non sono più io che vivo ma Cristo vive in me, lo vedo dalla qualità delle relazioni.

La mano, - vedete com'è fatta la mano di Gesù, - aperta e bucata. La mano io la uso come la usa Gesù se mi avvicino e faccio una carezza. Questa mano che è stata nutrita da Gesù, tutti i giorni da un po' di anni oramai, è capace di fare quello che farebbe Gesù, la carezza. Questa mano, quando si avvicina non si chiude più, non dovrebbe chiudersi più.

Mia nonna, nella sua semplice sapienza diceva: "Non continuare a picchiare tuo fratello – perché, ovviamente, tra maschi ci si picchiava – perché quella mano ti diventerà di ferro". Ora, aveva ragione, una mano, non è più mano se picchia, la mano è mano se accarezza, la mano è mano se si apre ad aiutare, la mano è mano se è una mano bucata perché fai tanta carità, così è la mano del Figlio di Dio.

Quando le mie braccia sono quelle nutrite da quelle di Gesù allora abbracciano, non si chiudono più. Se le mie gambe sono quelle di Gesù, corrono a fare la spesa, corrono ad aiutare qualcuno, corrono – o anche vanno piano, quando serve andare piano – non si alzano più a dare i calci, né durante le partite di calcio, facendo i falli, né contro il famoso fratello che le prendeva.

Ecco, una vita quando si dice che le scelte della vita costruiscono una vite e costruiscono anche una comunità.

Le mani, riescono ad avvicinarsi ai fratelli che entrano in chiesa.

Lo sguardo, riesce a guardarli.

La bocca, riesce a salutarli.

Magari la mano va a finire nel portafoglio per il momento delle offerte ma la lingua presta la voce per leggere la Parola di Dio, tutti cantano: è una vita da risorti, è una vita di persone che fanno quello che ha fatto Gesù. Di fronte a colui che si piega offrono, gentilmente, perché le cellule si sono lasciate plasmare da Gesù.

Allora, vorrei concludere, con una musica, un po' diversa dal violino, però è un modo diverso di vivere quel camminare, ve lo ricordate quel camminare senza meta, quel camminare stanco e muto, qui diventa un camminare in una vicenda ordinaria, una stazione ferroviaria, del nord dell'Europa, in cui, un gruppo di adulti, di bambini, inventa un flashmob, cioè una cosa in estemporanea – preparata bene evidentemente – che sembra improvvisata e vedete come diventa diversa la vita quotidiana, il passaggio e la sorpresa, da una grigia stazione ordinaria come quella che vedremo noi domani andando al lavoro, in un momento di festa (*video "do-re-mi" in youtube*). Non è una Eucarestia però, secondo me, una gran bella convocazione e possiamo augurarcela.